

LA STRADA OBBLIGATA DELLA CRESCITA

DANIELE MARINI

L' Italia ha davanti a sé una cruna dell'ago: un pertugio stretto, ma inevitabile, da attraversare.

Un pertugio stretto dopo un tragitto vizioso iniziato almeno un decennio fa. Il presidente del Consiglio Monti l'ha chiaramente evocato nella sua prolusione. Le previsioni sul Pil nazionale hanno il segno meno davanti, il ministro Passera prefigura una fase recessiva. Il sistema produttivo chiede interventi rapidi e incisivi, perché stiamo terminando anche i tempi supplementari di una partita che si gioca, peraltro, su più piani. Ma che vede l'Italia ancora ai bordi del campo, in una posizione di forte incertezza agli occhi degli investitori internazionali. Certo, non è semplice coniugare rigore e crescita, tagli ai costi ed equità. Tanto più che le misure presentate dal governo, e di cui si discuterà in questi giorni, dovranno essere prese da una maggioranza (e da parti sociali) cui spetterà un compito arduo: sostenere sostanzialmente le misure dell'esecutivo e, allo stesso tempo, mantenere il consenso con le proprie constituency di riferimento, nonostante la pesantezza degli interventi richiesti. L'urgenza di approvare i provvedimenti utili a riprendere un percorso di crescita economica proviene non solo dagli investitori internazionali, ma soprattutto dai segnali dell'economia reale: le prospettive dei prossimi mesi vedono addensarsi nubi pericolose. Il sistema produttivo del Nord-Est costituisce una cartina di tornasole interessante e, per molti versi, premonitrice. L'ultima rilevazione congiunturale sugli imprenditori dell'area (Fondazione Nord Est - Friuladria Crédit Agricole) mette in luce una serie di indicatori preoccupanti. Dopo la brusca frenata dell'economia avvenuta fra la fine del 2008 e il 2009, dal febbraio 2010 le imprese avevano intrapreso un progressivo processo di risalita. Tranne l'indicatore sull'occupazione, che pur migliorando progressivamente comunque portava sempre un segno negativo, gli ordinativi erano in leggera continua crescita, così come la produzione e l'utilizzo degli impianti. Soprattutto, a trainare erano gli ordinativi provenienti dai Paesi esteri. La tradizionale vocazione all'internazionalizzazione dell'economia del Nord-Est ha rappresentato la vera ancora di salvezza. Fra il 2009 e il 2010 le esportazioni sono cresciute del 15,0%,

poi del 15,9% nel primo trimestre del 2011 e del 14,8% nel secondo. Non si poteva parlare di ripresa, ma il Nord-Est aveva saputo agganciare il traino della crescita mondiale. L'ultima rilevazione di fine novembre 2011 riporta tutti, però, con i piedi per terra. Di più, sembra gelare le aspettative future nel loro complesso. Gli indicatori sulle previsioni per il primo trimestre 2012, misurati come saldi di opinione (fra chi sostiene una crescita e chi, invece, un calo), evidenziano una netta inversione di tendenza: la produzione scende a -10,9 (era +22,5 a maggio scorso), gli ordinativi a -11,5 (da +23,5), l'utilizzo degli impianti a -11,6 (da +19,6), l'occupazione a -20,6 (da -1,5). Dunque, una gelata sulla strada della risalita della china. A destare una preoccupazione ulteriore sono, in più, tre fattori. Il primo attiene alle condizioni di sfondo denunciate dalle imprese del Nord-Est: ben il 39,7% detiene un portafoglio ordini che non supera 1 mese. Peggio di quanto registrato all'inizio del 2011 (34,7%). Il 29,1% ha ordinativi per 1-3 mesi e il 31,2% per un periodo di oltre 3 mesi (Fondazione Nord Est-Cariveneto). Quindi, una quota rilevante del sistema produttivo vive sostanzialmente alla giornata: può contare solo sull'incertezza. In queste condizioni diventa assai complicato decidere investimenti, assumere persone. Il secondo fattore di preoccupazione si riferisce all'occupazione: in un orizzonte nebbioso, meglio non assumere rischi e costi ulteriori. Di conseguenza, grande cautela nell'assumere personale, con le evidenti ripercussioni soprattutto sulle giovani generazioni. Il terzo fattore rinvia agli ordinativi provenienti da Paesi esteri. L'ultima previsione racconta di un saldo ancora positivo pari a +17,4, ma in deciso calo rispetto a maggio scorso (+40,4). La proiezione sui mercati esteri rimane, ma si restringe: segna il passo. Tale risultato, a sua volta, è la cartina di tornasole di almeno due fenomeni. In primo luogo, per essere competitivi sui mercati esteri è necessario avere una dimensione e una struttura organizzativa industriale minima. Le piccole imprese, da sole, rischiano la sopravvivenza. In secondo luogo, l'internazionalizzazione richiede anche un sistema paese che preliminarmente avvii relazioni istituzionali. Bene, dunque, la riproposizione dell'Ice annunciata dal ministro Passera, anche se dovrà essere ben ricalibrato sulle reali esigenze del sistema produttivo. Ma la flessione attesa negli ordinativi esteri apre un'ulteriore questione: il caso Europa e Germania in particolare. Complessivamente, il 72,8% dei prodotti del Nord-Est ha come sbocco l'Europa. Il 33,2% dell'export della zona euro è diretto in Germania. L'economia tedesca è il maggior partner industriale nordestino. Gli imprenditori probabilmente si attendono un rallentamento della locomotiva tedesca. Ma se questa rallenta, non traina più il Nord-Est (e non solo). Dunque, servono misure urgenti e incisive per far ri-

partire l'economia. L'Italia è un tassello fondamentale per il superamento della crisi, ma nello stesso tempo è l'Europa intera che deve riprendere rapidamente un percorso di crescita. Altrimenti, il rischio di non passare la cruna dell'ago può diventare un'amara realtà.

***Docente dell'Università di Padova
e direttore scientifico
della Fondazione Nord Est**